

Il maggiore merito di un ateo giusto di fronte a Dio

Dal punto di vista della ragione il punto debole di ogni religione salvifica è che la stessa fede rende priva di merito l'azione morale, in quanto imposta dalla minaccia di una sanzione divina.

Il credente non può far del bene che in relazione al fine della sua salvezza, cioè egoisticamente, per cui non può pretendere maggiori meriti, di fronte ad un Dio, di quanti ne abbia l'ateo che compia la stessa azione morale del credente o si limiti a non fare del male pur sapendo di non doversi attendere alcun premio.

La preghiera rivolta a Dio, o ai suoi intermediari, è la più chiara espressione di inferiorità morale. Un Dio che ha bisogno di essere pregato è soltanto un'immagine antropomorfa di Dio, che ne svilisce il concetto.

L'ateismo, anche quando si limiti al rispetto dei doveri perfetti (giuridici), che vietano di compiere il male, è l'unica condizione morale che possa giustificare dei meriti di fronte ad un Dio, mentre i credenti, anche quando pretendono di fare del bene, nel rispetto dei doveri imperfetti (moralì), mettono in pratica una morale eteronoma, fondata su un movente esterno, e dunque non sincera, come aveva già osservato Kant, ponendo come condizione dell'azione morale il dovere per il dovere, e perciò la sua autonomia dalla religione, che aggiunge il timore di una condanna o la speranza di un premio, rendendo la morale interessata. Un Dio che si rivelasse, direttamente o indirettamente, ad un uomo, come nelle asserite apparizioni della madonna, ne annienterebbe completamente la libertà, e lo priverebbe di qualsiasi responsabilità e di qualsiasi merito di fronte a lui. Gli apostoli, se erano convinti che Gesù fosse figlio di Dio, sono da ritenersi i meno meritevoli di fronte a Dio per avere assistito ai suoi miracoli. Ogni asserita rivelazione contraddice la responsabilità e il merito dei credenti. Bisognerebbe rovesciare il detto di Lutero *pecca fortiter, sed fortius crede* (pecca fortemente, ma credi più fortemente) dicendo: *noli peccare - neminem laede-*, *sed fortius noli credere* (non peccare - non danneggiare alcuno - ma più fortemente non credere), annullando così l'opportunismo religioso.

Da qui tutta l'inutilità delle religioni e del loro proselitismo ai fini della salvezza,¹

considerando che sono proprio i credenti a non poter avere particolari meriti di fronte a Dio, non potendo raggiungere la perfezione morale dell'ateo.

Il papa, se fosse veramente cristiano, non dovrebbe chiedere leggi contro il divorzio e l'aborto perché toglierebbe il merito a coloro che non divorziassero e non abortissero solo a causa di un divieto di legge.

Il merito secondo Gesù consiste solo nel fare della carità in privato e non nel fare del bene in pubblico, tanto meno per imposizione della legge. Dice infatti: «Quando dunque fai l'elemosina, non far suonare la tromba dinanzi a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere onorati dagli uomini. Io vi dico in verità che cotesto è il premio che ne hanno. Ma quando tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra quel che fa la destra, affinché la tua elemosina si faccia in segreto; e il Padre tuo che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa» (*Matteo*, 6, 2). Altro che segreto quando il papa vorrebbe che fosse la legge ad imporre il bene. I politici cristiani non dovrebbero opporsi alle leggi che essi ritengano contrarie al bene, perché altrimenti andrebbero contro il dettato evangelico.

E non discende certamente da una legge naturale l'indissolubilità del matrimonio, che Ratzinger considera necessaria perché la sua mancanza sarebbe indice di corruzione morale. Come se per riconquistare la sua anima cristiana l'Occidente dovesse abolire il divorzio, mostrando di essere così moralmente superiore al resto del mondo, ma di fatto abolendo la distinzione tra Stato e Chiesa. Tranne che Ratzinger voglia limitarsi soltanto ad un appello alle singole coscienze dei cristiani. Ma anche in questo caso proponiamo al cardinale Ratzinger una rilettura, più attenta, del vangelo di Marco (10, 1-12) confrontandolo con quello di Matteo (19, 9-12), che su quest'argomento è più esteso, in quanto non esclude il divorzio, ma si limita a *proporre, invece che imporre*, la conservazione del legame matrimoniale come perfezione morale, non a tutti richiesta. Infatti i discepoli avevano obiettato a Gesù:

¹ Ciò è stato riconosciuto persino da Giovanni Paolo II, quando ha detto che basta essere giusti per avere la salvezza. E lo disse già S. Paolo scrivendo (*Epistola ai Romani*, 2,14) che anche i gentili (pagani) si potevano salvare nel rispetto della legge morale (naturale) iscritta nei loro cuori. Ma allora non si capisce a che cosa serva il proselitismo.

“Se tale è il caso dell’uomo rispetto alla donna non conviene prender moglie”. “Ma Gesù rispose loro: *“non tutti son capaci di praticare questa parola, ma quelli soltanto ai quali è dato”*. E prosegue con una metafora: “Vi sono degli eunuchi i quali sono stati fatti tali dagli uomini, e vi sono degli eunuchi i quali si son fatti eunuchi da sé a cagione del regno dei cieli. *Chi è in grado lo faccia”*. Dunque Gesù non pretese che tutti si facessero eunuchi da sé, cioè - fuori della metafora - non divorziassero. Disse soltanto che chi si fosse fatto eunuco, cioè non avesse divorziato, avrebbe acquistato un merito maggiore. Il suo concludere con **“chi è in grado di farlo lo faccia”** non lascia dubbi. Esso **significa soltanto: chi è in grado di rinunciare al divorzio non divorzi. Non vi è alcun divieto di divorzio, perché viene solo espressa una preferenza morale. Il divieto del divorzio è un’invenzione della Chiesa cattolica.** E si sa quale fosse il contesto storico in cui la frase di Gesù fu pronunciata: gli ebrei talvolta, pur contro la riforma legislativa di Esdra e di Nehemia (V secolo a. C.), che vietava il matrimonio con donne straniere, ripudiavano la moglie, appellandosi alla legge mosaica, ma per risposarsi con una straniera, di altra religione, ed usufruire in tal modo della protezione, politica ed economica, di una grande famiglia straniera. Gesù voleva soltanto frenare una pratica che si stava estendendo. “Nell’ebraismo è infatti la religione della madre a determinare quella dei figli, perché la sua identità è sempre sicura”.²

D’altra parte, da alcuni rotoli trovati qualche decennio fa in Palestina e portati a New York da un teologo australiano, che li tradusse – e di cui non si è più scritto né parlato, forse per ovvi motivi - risultava che Gesù si era sposato due volte, che la seconda moglie era stata Maria Maddalena e che aveva avuto complessivamente cinque figli. Tutti nipoti di Dio Padre, se Gesù era figlio di Dio? Sarebbe bene che Ratzinger ci desse ulteriore notizia di questi rotoli.

Vi è anche da considerare che chi scrive ha sempre considerato strano che i miracoli, guarigioni o apparizioni della madonna o di santi, siano “avvenuti” sempre 1) in aree geografiche di area cattolica e 2) a beneficio dei credenti, già disposti a credere in essi, e non bisognosi di essere convertiti. Non si ha notizia di miracoli avvenuti, non diciamo a favore di atei, ma almeno a favore di cristiani non cattolici, di area protestante. Se i miracoli furono operati da Gesù al fine di dare una testimonianza della sua divinità, perché gli atei, almeno quelli meritevoli, non benefi-

² J. Alberto Soggin op. cit., pp. 428-29.

ciano mai di un miracolo che li converta? La loro testimonianza sarebbe più credibile, in quanto sottratta al sospetto nascente dalla predisposizione a credere nel miracolo. Se si obietta che Dio o i suoi intermediari hanno bisogno di essere pregati – per cui il non credente verrebbe escluso a priori dal beneficio – si avrebbe l'immagine ben miserevole di un Dio antropomorfo, che misurerebbe il merito in base ad una preghiera, dimostrando di non saper valutare i meriti indipendentemente da essa. Si tratta di un'immagine di Dio che ripugna alla coscienza di un ateo giusto, che troverebbe conferma del suo ateismo nel fatto di sentirsi moralmente superiore al credente perché non si aspetta alcun premio dalla sua onestà, che Dio, proprio per questo, dovrebbe maggiormente premiare. Tranne che Dio non voglia diminuire la superiorità dell'ateo inducendolo a credere con un miracolo. Ma questa superiorità morale sarebbe in contrasto con l'esclusione dell'ateo dal beneficio di una guarigione miracolosa, che verrebbe concessa, invece, a chi, credente, è moralmente inferiore all'ateo giusto. Poiché non è ammissibile che Dio sia contraddittorio, punendo l'ateo più meritevole del credente, anche per questo motivo l'ateo, giusto o non che sia, non può ammettere l'esistenza di miracoli.

Il cristianesimo naviga oggi nella contraddizione tra il proselitismo e il riconoscimento che basta essere giusti per salvarsi l'anima.

Si consideri che la Chiesa d'origine, come quella di S. Agostino, affermava che non vi poteva essere salvezza fuori della Chiesa, nemmeno per coloro che non avessero mai avuto conoscenza del messaggio cristiano. Per Agostino (*Enchiridion*, 97) quasi tutta l'umanità era destinata alla dannazione. Con il Concilio Vaticano II, che ha promulgato la *Lumen gentium* (1964) si è invece affermato che “quelli che senza colpa ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa...possono conseguire la salvezza eterna”. E nella dichiarazione *Nostra aetate* (1965) si precisava che “anche le altre religioni...si sforzano di superare, in vari modi, l'inquietudine del cuore umano proponendo delle vie, cioè dottrine, precetti di vita e riti sacri. La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni”. Poiché i missionari si fecero prendere dalla paura di rimanere senza lavoro, lo stesso Concilio pubblicò il decreto *Ad gentes* (1965) con cui si stabiliva che, “benché Dio, attraverso vie che lui solo conosce, possa portare gli uomini a quella fede senza la quale è impossibile piacergli, è tuttavia compito imprescindibile della Chiesa diffondere il Vangelo”. Come dire che è meglio prendere la strada sicura del Vangelo perché delle altre strade non vi è da fidarsi, non potendosi conoscere le intenzioni di Dio, che, altrimenti avrebbe costretto inutilmente Gesù a morire sulla cro-

ce. Che questo sia un pietoso compromesso dettato da un ripugnante opportunismo tutto ciò è chiaro. L'uomo deve sentirsi manovrato come una marionetta da un Dio burattinaio e deve seguire passivamente i movimenti dei fili. Ma ultimamente Giovanni Paolo II, forse preso da smemoratezza, ha affermato qualcosa di più, che "basta essere giusti per salvarsi l'anima".

E ciò è in accordo con quanto S. Paolo, se pur dando origine ad una contraddizione fondamentale nel suo voler evangelizzare il mondo, scrive: "Dio renderà a ciascuno secondo le sue opere" (*lettera ai Romani*, 2, 6). "Quando i Gentili (cioè i pagani), che non hanno legge (cioè non conoscono la rivelazione evangelica), adempiono *per natura* le cose della legge, essi, che non hanno legge, son legge a se stessi; essi mostrano che quel che la legge comanda è scritto nei loro cuori per la testimonianza che rende loro la coscienza" (ibid., 2,14). Ed ancora: il peccato "non è imputato quando non v'è legge" (ibid., 5,13). "Senza legge il peccato è morto" (ibid., 7, 8). Tali frasi trovano sostegno nell'epistola di Giacomo (2, 14), ove si legge: "Ma vuoi tu, o uomo vano, conoscere che la fede senza le opere non ha valore?...Tu vedi che la fede operava insieme con le opere di Abramo, e che per le opere la sua fede fu resa compiuta". Sembra dunque che per la salvezza bastino le opere o che, comunque, la fede non sia sufficiente. Conclusione pericolosa perché non sarebbe stato necessario il sacrificio della croce, o, quanto meno, non sarebbe bastato ai fini della salvezza. Infatti sarebbe risultato inutile o non determinante il sacrificio di Gesù. Clemente, vescovo di Roma, nella sua *Epistola ai Corinzi* (c.37, 2-4) predicando la concordia tra i due gruppi, in cui si erano divisi i cristiani a Corinto, poiché uno dei due non riconosceva il vescovo del luogo, dà risalto all'Epistola di Giacomo, che si era trovato in chiara polemica con S. Paolo su questo argomento. Si trattava di un cristianesimo più vicino a quello degli stoici che a quello di Paolo, cioè di un cristianesimo che, volendo farsi valere come ideale etico nelle opere, si opponeva a quello spirito giudaico che nello storico ebreo Flavio Giuseppe (*Antiquitates Judaicas*, XVI, 6, 8; *Contra Apionem*, II, 171) veniva caratterizzato come ossequiente, ostinatamente adempiente alla lettera, alla legge ebraica.³

³ Werner Jaeger, *Cristianesimo primitivo e paideia greca* (1961), La Nuova Italia 1966, p. 22. "Nelle sue lettere le citazioni dell'Antico Testamento sono tolte (da S. Paolo) tutte dalla traduzione (in greco) dei Settanta" (ibid., p. 8). Aggiunge Jaeger che "il libro sacro degli ebrei non sarebbe mai stato tradotto (dai Settanta)...se non fosse stato che i Greci di Alessandria si attendevano di trovarvi il segreto di quella che essi chiamavano, senza disprezzo, la filosofia dei barbari" (ibid., p. 39). Il disprez-

Allora una delle due: se non è necessario conoscere l'Evangelo per salvarsi, ma, una volta conosciuto, non ci si converte, l'opera dei missionari è assai pericolosa, giacché essi distruggono l'ignoranza del male, e, come disse S. Paolo, "senza la legge il peccato è morto" (*Lettera ai Romani*, 7, 7). Pertanto chi prima peccava senza sapere che stava peccando, dopo avere avuto il messaggio cristiano troverebbe maggiore difficoltà a salvarsi l'anima, avendo conosciuto la legge di Dio. Se prima della conoscenza del messaggio egli aveva una autostrada a quattro corsie per andare in paradiso, successivamente si troverebbe in una strada assai stretta e pericolosa. Egli, dunque trarrebbe soltanto un grande svantaggio dall'essere stato anche solo avvicinato da un missionario. E i missionari si troverebbero in grande difficoltà nel giustificare la loro opera. Se, inoltre, si afferma che basta essere giusti, allora vi è da domandarsi che cosa ci stia a fare lo stesso papa. Tranne che l'Evangelo serva soltanto a quelli a cui S. Paolo si rivolgeva dicendo: "Fratelli, non ho potuto parlarvi come a spirituali, ma come a bambini in Cristo. Vi ho nutriti a latte, non di cibo solido, perché non eravate ancora da tanto; anzi, non lo siete nemmeno adesso perché siete ancora carnali" (*Lettera I ai Corinzi*, 3, 1). Quest'ultimo passo può significare che i credenti, come i neoconvertiti da S. Paolo, sono da ritenersi bambini da latte, cioè non persone adulte capaci di seguire con la ragione la legge naturale. Essi, come i bambini, hanno bisogno del padre che li guidi e li premi o li punisca. Essi non sono capaci di conoscere da sé il male e di evitarlo. A ciò si riduce ogni religione, ad allevare dei perpetui bambini. Oppure, come strumento della politica, a tenere un gregge docile inculcando il terrore di Dio, non l'amore della giustizia senza terrore.

Ma la predicazione di S. Paolo poggia tutta su una contraddizione fondamentale. Da una parte, come si è visto, si dà un'importanza determinante alle opere, tanto da ritenere che anche i non credenti si possano salvare se rispettano la legge naturale iscritta nei loro cuori. Dall'altra, tutti gli altri passi su questo argomento danno preminenza alla fede, dicendo esattamente il contrario. Scrive infatti S. Paolo: "Rinunziai a tutte queste cose e le reputo tanta spazzatura affin di guadagnare Cristo, e d'esser trovato in lui avendo, non una giustizia mia, derivante dalla legge, ma quella che si ha mediante la fede in Cristo; la giustizia che vien da Dio, basata sulla

zo nella scuola alessandrina ellenizzata sorse dopo la conoscenza di tale traduzione, che servì soltanto agli ebrei ellenizzati come Filone. Infatti il vecchio testamento non fu fonte di alcun pensiero filosofico, e gli stessi ebrei ellenizzati cercarono di adattare ad esso la filosofia greca, salvo il tentativo di falsificare in modo smaccato le origini del pensiero greco attribuendo alla Torah la fonte di esso.

fede” (*Lettera ai Filippesi*, 3, 8). “Non vi sia alcuno che faccia di voi sua preda con la filosofia e con vanità ingannatrice secondo la tradizione degli uomini, elementi del mondo, e non secondo Cristo” (*Lettera ai Colossesi*, 2, 8). Si dice anche che basti soltanto la fede senza le opere: ”L’uomo è giudicato mediante la fede, senza le opere della legge” (*lettera ai Romani*, 3, 28); “Pure Davide proclama la beatitudine dell’uomo al quale Dio imputa la giustizia senza opere...la fede fu ad Abramo messa in conto di giustizia...la giustizia ottenuta per la fede che aveva quand’era incirconciso, affinché fosse il padre di tutti quelli che credono essendo incirconcisi, onde anche a loro sia messa in conto la giustizia” (*Lettera ai Romani*, 4, 6); “Il giusto vivrà per fede” (ibid., 1, 17); “Indipendentemente dalla legge, è stata manifestata una giustizia di Dio, attestata dalla legge e dai Profeti; vale a dire la giustizia di Dio mediante la fede in Gesù Cristo” (ibid., 3, 21); “Se qualcuno fra voi si immagina d’esser savio in questo secolo, diventi pazzo affinché diventi savio; perché la sapienza di questo mondo è pazzia presso Dio” (*Lettera 1 ai Corinzi*, 3, 18). E infine la frase più importante per giustificare in ogni caso la necessità della fede ai fini della salvezza: “Se la giustizia si ottiene per mezzo della legge, Cristo è dunque morto inutilmente (*lettera ai Galati*, 2, 21).

Le lettere di S. Paolo sono così confuse che ognuno le può menare secondo il proprio criterio. Chi per le opere, chi per la fede, cioè per la grazia. E questa confusione darà luogo, da una parte al pensiero di Agostino (che annulla le opere nella fede, secondo l’interpretazione che prevarrà nel protestantesimo di Lutero e di Calvino), dall’altra al razionalismo aristotelico di S. Tomaso che considererà la grazia, proveniente dalla fede, come un aiuto superiore per compiere opere di bene e di giustizia. La grazia per S. Tomaso è un aiuto in più: “*Gratia non tollit naturam, sed perficit*” (*Summa theol.*, I, q.1, 8), e “*Deus, qui est institutor naturae, non subtrahit rebus id quod est proprium naturis earum*” (*Contra Gentiles*, II, cap. 55)

Da una parte l’irrazionalismo della Riforma, ispirata da Agostino-Lutero, dall’altra il razionalismo della Controriforma, ispirato da S. Tomaso. Di fronte a tale inconciliabilità di tesi si deve pensare che, se i testi menzionati sono da ritenersi sacri, la sacralità è priva di credibilità. Si può dire che il cristianesimo, nato soprattutto dalla predicazione di S. Paolo, le cui lettere precedono cronologicamente i Vangeli, sia nato, se si può dire celiando, cornuto. Se qualcuno vuole convincere gli altri di una propria idea è necessario che rispetti una condizione: che il suo discorso non sia contraddittorio. Altrimenti è meglio che taccia.

